

## SCRITTURA CREATIVA 2012/2013

Martedì 30 ottobre 2012 – 14.30-16.30 OLFATTO + ANALISI E COMMENTO DEI RACCONTI

Umberto Eco, *Come scrivere bene*

Ho trovato in Internet una serie di istruzioni su come scrivere bene. Le faccio mie, con qualche variazione, perché penso che possano essere utili a molti, specie a coloro che frequentano le scuole di scrittura.

1. Evita le allitterazioni, anche se allettano gli allocchi.
2. Non è che il congiuntivo va evitato, anzi, che lo si usa quando necessario.
3. Evita le frasi fatte: è minestra riscaldata.
4. Esprimiti siccome ti nutri.
5. Non usare sigle commerciali & abbreviazioni etc.
6. Ricorda (sempre) che la parentesi (anche quando pare indispensabile) interrompe il filo del discorso.
7. Stai attento a non fare... indigestione di puntini di sospensione.
8. Usa meno virgolette possibili: non è "fine".
9. Non generalizzare mai.
10. Le parole straniere non fanno affatto *bon ton*.
11. Sii avaro di citazioni. Diceva giustamente Emerson: "Odio le citazioni. Dimmi solo quello che sai tu."
12. I paragoni sono come le frasi fatte.
13. Non essere ridondante; non ripetere due volte la stessa cosa; ripetere è superfluo (per ridondanza s'intende la spiegazione inutile di qualcosa che il lettore ha già capito).
14. Solo gli stronzi usano parole volgari.
15. Sii sempre più o meno specifico.
16. La litote è la più straordinaria delle tecniche espressive.
17. Non fare frasi di una sola parola. Eliminale.
18. Guardati dalle metafore troppo ardite: sono piume sulle scaglie di un serpente.
19. Metti, le virgole, al posto giusto.
20. Distingui tra la funzione del punto e virgola e quella dei due punti: anche se non è facile.
21. Se non trovi l'espressione italiana adatta non ricorrere mai all'espressione dialettale: *peso el tacòn del buso*.
22. Non usare metafore incongruenti anche se ti paiono "cantare": sono come un cigno che deraglia.
23. C'è davvero bisogno di domande retoriche?
24. Sii conciso, cerca di condensare i tuoi pensieri nel minor numero di parole possibile, evitando frasi lunghe - o spezzate da incisi che inevitabilmente confondono il lettore poco attento - affinché il tuo discorso non contribuisca a quell'inquinamento dell'informazione che è certamente (specie quando inutilmente farcito di precisazioni inutili, o almeno non indispensabili) una delle tragedie di questo nostro tempo dominato dal potere dei media.
25. Gli accenti non debbono essere nè scorretti nè inutili, perchè chi lo fa sbaglia.
26. Non si apostrofa un'articolo indeterminativo prima del sostantivo maschile.
27. Non essere enfatico! Sii parco con gli esclamativi!
28. Neppure i peggiori fans dei barbarismi pluralizzano i termini stranieri.
29. Scrivi in modo esatto i nomi stranieri, come Beaudelaire, Roosewelt, Niezsche, e simili.
30. Nomina direttamente autori e personaggi di cui parli, senza perifrasi. Così faceva il maggior scrittore lombardo del XIX secolo, l'autore del *5 maggio*.
31. All'inizio del discorso usa la *captatio benevolentiae*, per ingraziarti il lettore (ma forse siete così stupidi da non capire neppure quello che vi sto dicendo).
32. Cura puntigliosamente l'ortografia.
33. Inutile dirti quanto sono stucchevoli le preterizioni.
34. Non andare troppo sovente a capo. Almeno, non quando non serve.
35. Non usare mai il plurale *majestatis*. Siamo convinti che faccia una pessima impressione.
36. Non confondere la causa con l'effetto: saresti in errore e dunque avresti sbagliato.
37. Non costruire frasi in cui la conclusione non segua logicamente dalle premesse: se tutti facessero così, allora le premesse conseguirebbero dalle conclusioni.
38. Non indulgere ad arcaismi, *apax legomena* o altri lessemi inusitati, nonché *deep structures* rizomatiche che, per quanto ti appaiano come altrettante epifanie della *differanza* grammatologica e inviti alla deriva decostruttiva – ma peggio ancora sarebbe se risultassero eccepibili allo scrutinio di chi legga con acribia ecdotica – eccedano comunque le competenze cognitive del destinatario.
39. Non devi essere prolisso, ma neppure devi dire meno di quello che.
40. Una frase compiuta deve avere. (tratto da: Umberto Eco, *La Bustina di Minerva*, Bompiani 2000)

Italo Calvino, *Sotto il sole giaguaro*

È il primo libro postumo di Calvino che uscì nel maggio 1986 presso Garzanti. Il volume raggruppa tre racconti: *Il nome, il naso, Sotto il sole giaguaro e Un re in ascolto*. Calvino intendeva scrivere un testo dedicato ai cinque sensi, non fece in tempo a completare i racconti dedicati alla vista e al tatto.

## IL NOME, IL NASO

Come epigrafi in un alfabeto indecifrabile, di cui metà delle lettere siano state cancellate dallo smeriglio del vento carico di sabbia, così voi resterete, profumerie, per l'uomo futuro senza naso. Ancora ci aprirete le porte a vetri silenziose, attutirete i nostri passi sui tappeti, ci accoglierete nel vostro spazio da scrigno, senza spigoli, tra le rivestiture di legno laccato delle pareti, ancora commesse e padrone colorate e carnose come fiori artificiali ci sfioreranno con le tonde braccia armate di spruzzatori o con l'orlo della gonna tendendosi sulla punta dei piedi in cima agli sgabelli: ma i flaconi le boccette le ampolle dai tappi di vetro cuspidati o sfaccettati continueranno invano a intrecciare da uno scaffale all'altro la loro rete di accordi consonanze dissonanze contrappunti modulazioni progressioni: le nostre sorde narici non coglieranno più le note della gamma: gli aromi muschiati non si distingueranno dai cedrini, l'ambra e la reseda, il bergamotto e il benzoino resteranno muti, sigillati nel calmo sonno dei flaconi.

Dimenticato l'alfabeto dell'olfatto che ne faceva altrettanti vocaboli, d'un lessico prezioso, i profumi resteranno senza parola, inarticolati, illeggibili.

Ben altre vibrazioni una grande profumeria poteva suscitare nell'animo d'un uomo di mondo: come al tempo in cui sugli Champs Élysées la mia carrozza si fermava a un brusco strappo di briglie davanti a una nota insegna, e io scendevo di furia, entravo nella galleria tutta specchi lasciando cadere d'un colpo solo mantello cilindro bastone guanti nelle mani delle ragazze accorse subito a raccogliarli, e Madame Odile mi veniva incontro come volando sui falpalà:

«Monsieur de Saint-Caliste! Quale buon vento? In che cosa, ditemi, possiamo servirvi? Una colonia? Un'essenza di vetiveria? Una pomata per arricciare i baffi? Una lozione che ridia ai capelli la loro veritiera tinta d'ebano? Oppure», e flabellava le ciglia atteggiando le labbra in un sorriso malizioso, «è un'aggiunta alla lista dei regali che ogni settimana i miei fattorini recapitano discretamente a vostro nome a indirizzi illustri e oscuri sparsi per tutta Parigi? È una nuova conquista che state per confidare alla vostra fedele Madame Odile?»

E poiché io sopraffatto dall'agitazione tacevo e mi torcevo le mani, le ragazze già cominciavano a darsi d'attorno: l'una mi sfilava la gardenia dalla bottoniera perché la sua pur flebile fragranza non turbasse la ricezione dei profumi, l'altra mi estraeva dal taschino il fazzoletto di seta perché fosse pronto ad assorbire le gocce dei campioni tra cui dovevo scegliere, una terza mi spruzzava d'acqua di rose il panciotto per neutralizzare il puzzo di sigaro, una quarta mi passava una pennellata di lacca inodora sui baffi perché non s'impregnassero delle diverse essenze frastornandomi le narici.

E la signora: «Vedo, è una passione! Da lungo tempo là vi aspettavo, Monsieur! Voi non potete nascondermi nulla! E una gran dama? È una regina della Commedia? del Varietà? O durante una spensierata escursione nel demi-monde siete inaspettatamente scivolato sul sentimento? Ma, per prima cosa, in quale serie la classifichereste: è dama da *gelsominati*, da *fruttacei*, da *penetranti*, da *orientali*? Ditemi, *mon chou!*»

E una delle commesse. Martine, già mi titillava sotto l'orecchio col polpastrello bagnato di patchouli (e intanto spingeva sotto la mia ascella il pungolo del suo seno), e Charlotte mi porgeva da annusare un suo braccio profumato di gaggia (con quel sistema altre volte avevo percorso un campionario intero disposto sul suo corpo), e Sidonie soffiava sulla mia mano per far evaporare la goccia d'eglantina che v'aveva posto (tra le sue labbra s'affacciavano i piccoli denti di cui conoscevo bene i morsi), e un'altra che non avevo mai visto, una ragazzetta nuova (che preoccupato com'ero, solo sfiorai con un distratto pizzicotto) mi prendeva di mira stringendo la peretta del polverizzatore come invitandomi a una schermaglia amorosa.

«No, Madame, non è questo, in fede mia», riuscii a dire. «Ciò che devo trovare non è il profumo adatto a una donna che conosco! E la donna quella che cerco: una donna di cui non conosco che il profumo!»

È in momenti come questi che il genio metodico di Madame Odile dà il meglio di sé: solo un rigoroso ordine mentale permette di regnare su un mondo d'effluvi impalpabili. «Procediamo per esclusione», disse, facendosi seria, «sa di cannella? contiene zibetto? È violaceo? È mandorlato?»

Ma come potevo io descrivere a parole la sensazione languida e feroce che avevo provato la sera prima al ballo mascherato quando la mia misteriosa compagna di valzer con un gesto pigro aveva fatto scorrere lo scialle di velo che separava la sua bianca spalla dai miei baffi e una nuvola striata e flessuosa m'aveva aggredito le narici come se stessi aspirando l'anima d'una tigre?

«È un profumo diverso, in fede mia, che non assomiglia a nessuno di quelli che m'avete mai proposto. Madame Odile!»

Già le ragazze s'arrampicavano agli scaffali più alti, si passavano con precauzione fragili fiale, le sturavano appena per un secondo come per timore che l'aria contaminasse le essenze che v'erano custodite.

«Questo eliotropio», informava Madame Odile, «sono solo in quattro donne a usarlo in tutta Parigi: la duchessa di Clignancourt, la marchesa di Ménilmontant, la moglie del fabbricante di formaggi Coulommiers e la sua amante... Questo palissandro mi arriva tutti i mesi espressamente per l'ambasciatrice dello Zar... Ecco un potpourri che preparo su commissione per due sole clienti: la principessa del Baden-Holstein e la cortigiana Carole... Quanto a questa artemisia ricordo una a una le signore che l'hanno comprata una volta ma non una seconda: pare che sugli uomini abbia un influsso deprimente».

Era appunto questo che io chiedevo alla precisa esperienza di Madame Odile: di dare un nome a una commozione dell'olfatto che non riuscivo né a dimenticare né a trattenere nella memoria senza che sbiadisse lentamente. Dovevo affrettarmi: anche i profumi della memoria evaporano: ogni nuovo aroma che mi veniva fatto annusare, mentre mi s'imponeva come diverso, irriducibilmente lontano da quello, rendeva con la sua prepotente presenza più vago il ricordo di quel profumo assente, lo riduceva a un'ombra. «No, più acuto... voglio dire più fresco... no, più denso...» In questi andirivieni nella scala degli odori mi perdevo, non sapevo più discernere la direzione in cui inseguire il mio ricordo, sapevo solo che in un punto della gamma s'apriva un vuoto, una piega nascosta dove s'annidava quel profumo che era per me tutta una donna.

E non facevo forse così quando la savana la foresta la palude erano una rete d'odori e correvo a testa bassa senza perdere il contatto col terreno aiutandoci con le mani e col naso a trovare la strada, e tutto quello che dovevamo capire lo capivamo col naso prima che con gli occhi, il mammoth il porcospino la cipolla la siccità la pioggia sono per prima cosa odori che si staccano dagli altri odori, il cibo il non cibo il nostro il nemico la caverna il pericolo, tutto lo si sente prima col naso, tutto è nel naso, il mondo è il naso, noi del branco è col naso che sappiamo chi è del branco e chi non è del branco, le femmine del branco hanno un odore che è l'odore del branco, e poi ogni femmina ha un odore che la distingue dalle altre femmine, tra noi tra loro a prima vista non c'è molto da distinguere siamo tutti fatti allo stesso modo e poi cosa vuoi stare lì tanto a guardare, l'odore sì quello uno ce l'ha differente dall'altro, l'odore subito ti dice senza sbagli quel che ti serve di sapere, non ci sono parole né notizie più precise di quelle che riceve il naso. Col naso mi sono accorto che nel branco c'è una femmina non come le altre, non come le altre per me per il mio naso, e io correvo seguendo la sua traccia nell'erba, esplorando col mio naso tutte le femmine che correvano davanti a me al mio naso nel branco, ed ecco che l'ho trovata ecco era lei che m'aveva chiamato col suo odore in mezzo a tutti gli odori ecco io aspiro col naso tutta lei il suo richiamo d'amore. Il branco si sposta sempre corre trotta e nella corsa del branco se ci si ferma ecco che tutti ti montano addosso ti pestano ti confondono il naso coi loro odori, io che sono montato addosso a lei ora ci spingono ci rovesciano montano tutti addosso a lei addosso a me tutte le femmine mi annusano, si mettono di mezzo tutti e tutte coi loro odori che non hanno niente a che fare con quell'odore che sentivo prima e adesso non lo sento più aspetta che lo cerco, cerco la pista di lei nell'erba calpestata polverosa, annuso annuso tutte le femmine, lei non la riconosco più, mi faccio largo disperato in mezzo al branco cercandola col naso.

Del resto adesso che mi sveglio nell'odore dell'erba e giro la mano per fare zlwán zlwán zlwán con la scopetta sul tamburo per riprendere il tlan tlan tlen di Patrick sulle quattro corde, perché mi credo ancora di star suonando *She knows and I know* invece c'era solo Lenny che ci dava dentro marciò di sudore con le dodici corde e una ragazza di quelle che erano venute da Hampstead lì sotto inginocchiata che gli faceva delle cose mentre lui suonava ding bong dang iang e tutti gli altri erano andati me compreso steso secco la batteria crollata che manco me n'ero accorto, cerco con la mano di tirare in salvo i tamburi che non me li sfondino, le cose tonde che vedo bianche nel buio allungo la mano e tocco della carne dall'odore sembra carne calda di ragazza, cerco i tamburi nel buio rotolati lì per terra insieme alle latte di birra, insieme a tutti rotolati per terra nudi nei portacenere rovesciati il sedere bello caldo all'aria e dire che non è che faccia così caldo da dormire nudi per terra, va bene che siamo in tanti chiusi qua dentro da chissà quante ore ma la stufa a gas bisogna metterci degli altri pennies che si è spenta e fa del puzzo e basta, e io partito com'ero mi sveglio col sudore gelato addosso tutta colpa di questo schifo di roba che ci hanno fatto fumare questi che ci hanno portato in questo posto puzzolente dalla parte dei docks con la scusa che qui potevamo fare tutto il rumore che si vuole tutta la notte senza tirarci dietro i soliti poliziotti e tanto da qualche parte dovevamo andare dopo che ci hanno sbattuto fuori da quel posto di Hammersmith, ma era perché loro volevano farsi queste ragazze nuove che ci sono venute dietro da Hampstead e noi non abbiamo nemmeno avuto il tempo di vedere chi erano e com'erano, perché noi sempre ci portiamo dietro un mucchio di ragazze dove andiamo a suonare, e specie quando Robin attacca *Have mercy, have mercy of me* quelle entrano in uno stato che vogliono subito fare delle cose e allora cominciano tutti questi altri intanto che noi siamo lì a suonare marciò di sudore e io a darci dentro con la batteria hop-zum hop-zum hop-zum, e loro sotto, *Have mercy, have mercy of me, ma-am*, e così noi anche stasera mica che ci abbiamo fatto niente con queste ragazze che pure sono groupies del nostro gruppo e logicamente dovremmo essere noi a farcele non gli altri.

Così adesso mi alzo per cercare questo schifo di stufa a gas e metterci dei pennies per farla andare, cammino con la pianta del piede sopra i capelli i sederi le chitarre le cicche le latte di birra le tette i bicchieri rovesciati di whisky sulla moquette qualcuno deve averci pure vomitato, è meglio che mi metta a quattro zampe almeno vedo dove cammino del resto mica mi reggo in piedi, così la gente la riconosco dall'odore, noialtri con tutto il sudore che ci si appiccica addosso ci si riconosce subito da quegli altri che puzzano solo della loro erba schifosa e dei loro capelli sporchi, e anche le ragazze non che si lavino molto ma i loro odori un po' s'impastano con gli altri odori un po' le separano dal resto e ogni tanto s'incontrano degli odori speciali su queste ragazze che vale la pena starli a sentire, per esempio nei capelli quando sono di quei capelli che non assorbono troppo il fumo e poi logicamente in altri posti, e così io andavo attraversando sentendo un po' di questi odori di ragazze addormentate finché a un certo punto mi fermo.

Dico è difficile sentire davvero l'odore della pelle d'una ragazza specialmente se si è così in tanti ammucchiati eppure io lì ecco che sento sotto di me una pelle certamente bianca di ragazza, un odore bianco con la speciale forza del bianco, un odore leggermente picchiettato di pelle probabilmente pigmentata di lentiggini sottili forse invisibili, una pelle che respira come i pori delle foglie i prati, e tutto il puzzo che c'era lì intorno resta a distanza di questa pelle diciamo due centimetri o magari solo millimetri, perché io intanto mi metto a aspirare questa pelle dappertutto di lei che dorme la faccia nascosta nelle braccia, i capelli magari rossi lunghi sulle spalle sulla schiena, le gambe lunghe distese fresche nella tazza dietro i ginocchi, adesso sì che io respiro e non sento altro che lei, e lei che deve aver sentito dormendo che io la sto sentendo non deve essere contraria perché si alza sui gomiti sempre tenendo giù la faccia e io dall'ascella passo a sentire com'è giù il seno fino sulla punta, e siccome mi sono messo logicamente un po' a cavallo mi viene opportuno anche di spingere nel senso in cui mi sento gratificato a farlo e in cui sento che anche lei ne è gratificata e così mezzo dormendo si può trovare il modo di metterci in modo che ci troviamo d'accordo su come mettermi io e su come mettersi adesso ottimamente lei.

Il freddo che intanto non abbiamo sentito lo sentiamo dopo e io mi ricordo che stavo andando a mettere i pennies nella stufa e mi rialzo mi stacco dall'isola del suo odore continuo la mia traversata in mezzo ai corpi sconosciuti in mezzo a odori incompatibili anzi repulsivi, cerco nella roba degli altri se trovo dei pennies, cerco seguendo il puzzo di gas la stufa e la faccio andare più sfiatata e puzzolente che mai, cerco seguendo il puzzo di cesso il cesso e piscio lì tremando nella luce grigia della mattina che cola dal finestrino, ritorno nel buio nel chiuso nel fiato dei corpi, adesso devo attraversare di nuovo per ritrovare quella ragazza di cui non so altro che l'odore, è difficile cercare nel buio ma anche se la vedessi come faccio per sapere se è lei non so altro che l'odore, così vado odorando i corpi stesi per terra e uno mi dice fuck off e mi dà un pugno, questo posto è fatto in un modo strano sembrano tante stanze con dentro gente stesa, io l'orientamento l'ho perso non l'ho mai avuto, queste ragazze hanno altri odori, alcune potrebbero essere benissimo lei solo l'odore non è più quello, intanto Howard s'è svegliato ed è già lì con il basso che riprende *Don't tell me I'm through*, a me pare d'aver già fatto tutto il giro e lei dove s'è ficcata, in mezzo a tutte queste ragazze che si cominciano a vedere nella luce che penetra, però quello che voglio sentire non lo sento, sono qui che giro come uno scemo e non la ritrovo, *Have mercy, have mercy of me*, passo tra pelle e pelle cercando quella pelle perduta che non somiglia a nessun'altra pelle.

Per ogni pelle di donna c'è un profumo che esalta il suo profumo, la nota nella gamma che è insieme di colore e sapore e odore e morbidezza, e così il piacere di passare di pelle in pelle può non aver fine. Quando i lampadari dei saloni del Faubourg Saint-Honoré illuminavano il mio ingresso nelle feste di gala, la nuvola pungente dei profumi mi travolgeva dalle scollature bordate di perle, sul morbido fondo di rosa bulgara si levavano trafitture di canfora che l'ambra faceva aderire alle vesti di seta, e io m'inchinavo a baciare la mano della duchessa du Havre-Caumartin respirando il gelsomino che aleggiava sulla pelle lievemente linfatica, e porgevo il braccio alla contessa di Barbès-Rochechouart che mi catturava nell'effluvio di sandalo in cui la sua compatta bruna carnagione era come avviluppata, e aiutavo la baronessa di Mouton-Duvernet a liberarsi le spalle d'alabastro dal mantello di lontra e una vampata di fucsia m'investiva.

Ben sapevano le mie papille dare un volto a quei profumi che ora Madame Odile mi faceva passare in rassegna sturando le sue boccette color d'opale: già allo stesso esercizio m'ero dato la sera prima al ballo mascherato dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro; non c'era nome di gentildonna che non indovinassi sotto la bautta ricamata. Finché non comparve lei, con sul viso una mascherina di raso, un velo sulle spalle e il seno, all'andalusa, e invano io mi domandavo chi fosse, invano io sfiorandola più del lecito nel ballo confrontavo la mia memoria e quel profumo mai prima immaginato, che conteneva il profumo del suo corpo come un'ostrica la perla. Di lei io non sapevo nulla ma mi pareva di sapere tutto in quel profumo, e avrei voluto un mondo senza nomi, in cui quel profumo solo sarebbe bastato per nome e per tutte le parole che poteva dirmi: quel profumo che sapevo ora perduto nel fluido labirinto di Madame Odile, svaporato nella memoria, da non poterlo richiamare neppure ricordandola quando mi seguì nella serra delle ortensie. Sotto le carezze sembrava docile, a tratti, e a tratti violenta, graffiante. Si lasciava scoprire parti nascoste, esplorare l'intimità del suo profumo, purché non le sollevassi la maschera dal viso.

«Perché tanto mistero, infine?» esclamai esasperato. «Ditemi dove e quando potrò rivedervi, ossia: vedervi!»

«Non vogliate farlo, Monsieur», mi rispose. «Una minaccia grava sui miei giorni. Tacete: è là!» Un'ombra incappucciata in un domino viola era apparsa nella specchiera stile Impero.

«Devo seguire quella persona», disse la donna. «Dimenticatemi. Qualcuno esercita su di me poteri abominevoli».

E prima che io avessi potuto dirle: «Fate fiducia nella mia spada!» s'era già allontanata precedendo il domino viola che lasciava nella folla delle maschere una scia di tabacco orientale. Non so da che porta riuscirono a dileguarsi; li ho inseguiti inutilmente, e inutilmente ho assillato di domande i conoscitori del tutto-Parigi. So che non avrò pace finché non ritroverò la traccia di quell'odore nemico e di quel profumo amato, finché l'uno non mi avrà portato sulla traccia dell'altro, finché il duello in cui abatterò il mio nemico non mi darà il diritto di strappare la maschera che mi nasconde quel viso.

C'è un odore nemico che mi viene nel naso ogni volta che mi sembra d'aver rintracciato l'odore della femmina che vado cercando nella pista del branco, un odore nemico che si mescola all'odore di lei, e io scopro i denti incisivi canini premolari e già sono pieno di rabbia, raccolgo pietre strappo rami nodosi, se non riesco a incontrare col naso quest'odore di lei almeno avessi la soddisfazione di trovare a chi appartiene quest'odore nemico che mi rende rabbioso. Il branco ha cambiamenti bruschi di direzione quando tutta la corrente ti si rivolta addosso, e a un tratto mi sento sbattere le mascelle per terra con un colpo di randello sul cranio, un calcio mi pesta il collo e riconosco col naso il maschio nemico che ha riconosciuto su di me l'odore della sua femmina e cerca di finirmi sbattendomi contro la roccia, e io riconosco su di lui l'odore di lei e mi riempio di furore mi rialzo sbatto la clava con tutta la forza finché non sento l'odore del sangue, gli salto sopra con tutto il mio peso gli percuoto il cranio con selci scheggiate rocce sfaldate mascelle d'alce punteruoli d'osso arpioni di corno, mentre tutte le femmine hanno fatto cerchio intorno e stanno ad aspettare chi vince. E chiaro che sono io che ho vinto, mi rialzo e brancolo in mezzo alle femmine ma non trovo quella che cerco, incrostato di polvere e sangue non sento più bene gli odori, tanto vale che mi alzi sulle gambe e cammini un po' in piedi.

Ci sono certi tra noi che hanno preso quest'abitudine di camminare senza posare mai le mani per terra e riescono ad andare anche svelti, a me un po' mi gira la testa e alzo le mani per aggrapparmi ai rami come quando stavo tutto il tempo sugli alberi, ma poi m'accorgo che riesco bene a tenere l'equilibrio anche di quassù in cima, il piede s'appiattisce sul terreno e le gambe vanno avanti anche se non piego i ginocchi. A tenere il naso sospeso nell'aria certo le cose che si perdono sono tante: notizie che puoi tirar fuori annusando la terra con tutte le tracce di bestie che ci sono passate, annusando gli altri del branco specialmente le femmine. Ma si hanno in cambio altre cose: il naso più asciutto che sente odori lontani portati dal vento, i frutti degli alberi, le uova degli uccelli nei nidi. E gli occhi aiutano il naso, afferrano nello spazio le cose, le foglie del sicomoro, il fiume, la striscia azzurra della foresta, le nuvole.

Finisce che esco a respirare la mattina la strada la nebbia, non si vede che i secchi dell'immondizia con resche di pesce barattoli calze di nylon, all'angolo è aperto il negozio d'un pakistano che vende ananassi, arrivo a un muro di nebbia è il Tamigi. Dal parapetto a guardare bene si vede l'ombra dei soliti rimorchiatori si sente il solito fango la nafta, più in là cominciano le luci e il fumo di Southwark. E io prendo a testate la nebbia come accompagnando quell'accordo delle chitarre che fa *In the morning I'll be dead* che non mi va via dalla testa.

Con un mal di testa lancinante esco dalla profumeria; vorrei precipitarmi all'indirizzo di Passy che ho strappato a Madame Odile tra molte oscure allusioni e congetture; ma grido al cocchiere: «Presto al Bois, Auguste, e di buon trotto!» E, appena il phaeton si muove, respiro profondamente per liberarmi di tutti gli effluvi che mi si sono mescolati nel cranio, assaporo l'odore di cuoio dei sedili e dei finimenti, il puzzo del cavallo del suo sterco della sua orina fumante, risento i mille odori solenni o plebei che volano nell'aria di Parigi, e solo quando i sicomori del Bois de Boulogne mi immergono nella linfa del loro fogliame e l'innaffiata dei giardinieri solleva dal trifoglio l'odore di terra, do ordine a Auguste di voltare verso Passy.

La porta del palazzo è chiusa a metà. C'è gente che entra, uomini in cilindro, donne velate. Già nell'atrio mi raggiunge un odore di fiori pesante, come di vegetazione imputridita; entro tra le candele di cera ardenti le corbeilles di crisantemi i cuscini di viole le corone di asfodeli; nella bara aperta imbottita di raso non posso riconoscere il viso ricoperto da un velo e avvolto in bende come se nello scomporsi dei lineamenti la sua bellezza continuasse a rifiutare la morte, ma riconosco il fondo, l'eco del profumo che non somiglia a nessun altro, ormai fuso con l'odore di morte come se fossero stati inseparabili da sempre.

Vorrei interrogare qualcuno ma sono tutte persone sconosciute, forse stranieri; mi fermo accanto a un uomo anziano che ha l'aria più straniera di tutti, un signore dalla faccia olivastra, in fez rosso e marsina nera che sta in raccoglimento a fianco della bara; dico a bassa voce ma distintamente, senza rivolgermi a nessuno: «E dire che stanotte a mezzanotte ballava, ed era la più bella della festa...»

L'uomo col fez non si volta e dice a bassa voce: «Che dite mai, signore? A mezzanotte era morta».

Stando in piedi il naso al vento arrivano segni meno precisi ma più larghi di senso, segni che si tirano dietro il sospetto l'allarme l'orrore, segni che magari quando sei col naso per terra ti rifiuti di raccoglierti ti volti da un'altra parte, come questo odore che viene dalle rocce del burrone dove noi del branco buttiamo le bestie squartate, le interiora guaste, le ossa e dove planano ruotando gli avvoltoi. E quell'odore che seguivo è laggiù che si è perso, è di laggiù che a seconda di come tira il vento viene fuori insieme al fetore di cadaveri sbranati al fiato degli sciacalli che li sbranano ancora caldi al sangue che si asciuga sulle rocce al sole.

E quando torno di sopra a cercare gli altri perché mi pareva d'essermi snebbiato un po' la testa nella nebbia, e che magari adesso sarei capace di ritrovarla di capire chi era, e invece lassù guarda che non c'è più nessuno, chissà quando se ne sono andati tutti mentre io ero sceso sull'Embankment, tutte le stanze sono vuote con i barattoli di birra e i miei tamburi, e il puzzo della stufa è diventato insopportabile, e io giro tutte le stanze e ce n'è una che è chiusa, proprio quella della stufa che si sente sfiatare dagli spiragli della porta così forte che dà nausea, e io comincio a dare spallate finché la porta cede, e dentro è tutto riempito di gas nero spesso schifoso dal pavimento al soffitto, e sul pavimento la cosa che vedo prima di contorcermi in un attacco di vomito è la forma bianca lunga distesa con la faccia nascosta nei capelli, e a tirarla fuori per le gambe rigide sento il suo odore dentro quell'odore asfissiante, il suo odore che cerco d'inseguire e di distinguere nell'ambulanza nel pronto soccorso negli odori di disinfettanti e di liquame che scola dai tavoli di marmo dell'obitorio e l'aria ne resta impregnata specialmente quando fuori il tempo è umido.

P.V. Tondelli, *Camere separate*, Bompiani, Milano, 1989

A Barcellona Leo e Thomas erano capitati, il giorno di festa del Venerdì Santo, provenienti da un viaggio in auto nel Sud della Francia. Si fermarono all'Hotel Montecarlo dalle parti di piazza Cataluña. Il balconcino della loro stanza si affacciava sugli ippocastani delle Ramblas e, in particolare, era situato a una decina di metri sopra una voliera di uccelli esotici, affiancata da decine e decine di piccole gabbie con canarini, colombi, merli, gazze, pavoni, galline, fagiani. Il cinguettio degli animali era vario e stridente. Quando finivano i canarini attaccavano i pappagalli, dopo i pappagalli le cornacchie. Tutto faceva parte della vita delle Ramblas come le grida notturne degli ubriachi, le sirene della polizia, il frastuono secco delle bottiglie lanciate dalle auto in corsa, le grida di adescamento delle puttane, dall'altra parte del viale.

Thomas non conosceva Barcellona. Non era mai stato in Spagna. Si muoveva per la città, come ipnotizzato, seguendo Leo, incollandosi al suo braccio. Alle volte restava immobile davanti a un banco del mercato a contare, nei grandi vasi, le decine e decine di olive dai colori e dalle forme diverse: nere, arancioni, amaranto, verde scuro, verde tenue, piccole, grandi, ovali, sferiche. Oppure davanti ai sacchi di juta colmi di pimentos in una drogheria in stile coloniale. Era un piccolo negozio colmo fino ai soffitti di sacchi contenenti ogni tipo di spezie, di pepe, di peperoncino, di zafferano. I colori erano assolutamente puri, di una schiettezza vigorosa. Come polveri per impastare colori. Erano rimasti immobili, in piedi al centro del negozio mentre alcuni garzoni spostavano sacchi e dichiaravano al contabile, dietro una piccola scrivania riparata da un vetro quello che scaricavano. L'aria era farinosa, composta da un pulviscolo aleggiante di pepe che solleticava il naso e bocca. Il profumo intenso, acre, quasi insopportabile. L'impiegato pareva non fare caso a loro. Aveva una camicia bianca rivestita, sugli avambracci, da manicotti di raso nero. Aveva un berrettino a visiera e occhiali dalla montatura in metallo. Il pavimento del negozio era composto da assi di legno che avevano assunto una tinta rossastra. Dalla finestra filtrava un raggio di sole fumante di pulviscolo speziato. Leo e Thomas non chiesero nulla, guardavano e giravano attorno ai sacchi dai bordi riversi facendo commenti sui colori e sulle spezie brasiliane, indiane, africane. Quando poi uscirono soffiandosi ripetutamente il naso, con gli occhi che lacrimavano, si sentirono di ottimo umore e decisero di dissetarsi con qualche caraffa di sangria.

G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*

Preceduto da un Bencicò eccitatissimo discese la breve scala che conduceva al giardino.

Racchiuso com'era questo fra tre mura e un lato della villa, la reclusione gli conferiva un aspetto cimiteriale accentuato dal monticcioli paralleli delimitanti i canaletti d'irrigazione e che sembravano tumuli di smilzi giganti. Sul terreno rossiccio le piante crescevano in fitto disordine, i fiori spuntavano dove Dio voleva e le siepi di mortella sembravano disposte per impedire più che per dirigere i passi. Nel fondo una flora chiazzata di lichene giallo-nero esibiva rassegnata i suoi vezzi più che secolari; ai lati due panche sostenevano cuscini rinvoltolati e trapunti, anch'essi di marmo grigio, e in un angolo l'oro di un albero di gaggia intrometteva la propria allegria intempestiva. Da ogni zolla emanava la sensazione di un desiderio di bellezza presto fiaccato dalla pigrizia.

Ma il giardino, costretto e macerato fra le sue barriere, esalava profumi untuosi, carnali e lievemente putridi come i liquami aromatici distillati dalle reliquie di certe sante; i garofanini sovrapponevano il loro odore pepato a quello protocollare delle rose ed a quello oleoso delle magnolie che si appesantivano negli angoli; e sotto sotto si avvertiva anche il profumo della menta misto a quello infantile della gaggia ed a quello confetturiero della mortella, e da oltre il muro l'agrumeto faceva straripare il sentore di alcova delle prime zàgare.

Era un giardino per ciechi: la vista costantemente era offesa ma l'odorato poteva trarre da esso un piacere forte benché non delicato. Le rose Paul Neyron le cui piantine aveva egli stesso acquistato a Parigi erano degenerate: eccitate prima e rinfrollite dopo dai succhi vigorosi e indolenti della terra siciliana, arse dai lugli apocalittici, si erano mutate in una sorta di cavoli color carne, osceni, ma che distillavano un denso aroma quasi turpe che nessun allevatore francese avrebbe osato sperare.